

Radiofonie ♦ Attualità

Il radio-navigatore disattento



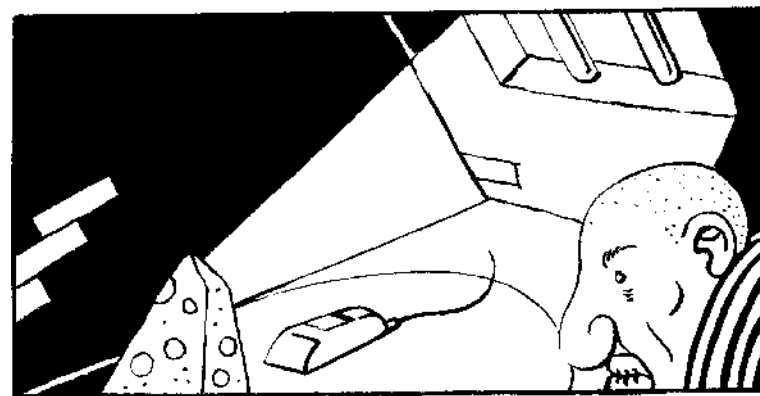
MONICA LUONGO

Strano il pubblico italiano, radiofonico e non, che naviga in Internet oppure no. Per circa tre settimane (non ve ne abbiamo parlato prima perché questa rubrica è stata sospesa per motivi di spazio) centinaia di email hanno invaso le caselle di posta elettronica della nostra redazione e di molti altri giornali italiani, con messaggi che chiedevano il ripristino dell'«Alcatraz» televisivo, il ritorno al piccolo schermo del povero Diego Cugia che improvvisamente non sapeva

più difendersi da solo. E nessuno del popolo italiano della radio (parlo dei radioascoltatori) si è mobilitato per la chiusura di Radio B52, l'emittente di Belgrado che ha subito l'ennesimo oscuramento. Nemmeno il pubblico attento del «Golem» di Radiouno, pronto a punzecchiare il navigatore Nicoletti perché si occupa sempre meno di televisione (e cosa dovrebbe fare?), ha agitato un fremito davanti alle puntate che la redazione ha dedicato alla chiusura dell'emittente della ex-Jugoslavia. Perso dietro i riassunti delle puntate tv oppure dietro al condannato a morte del

carcere di Alcatraz che non si capisce perché non abbia resistito al richiamo della Grande Madre del piccolo schermo, la/il radioascoltatore rischia sempre più di autocompiacersi - perché si crede chic?, alternativo come si diceva una volta? - e ancora meno di partecipare e mobilitarsi quando si tratta di denunciare le censure sui mezzi dell'informazione degne di nota.

Tutti sanno che la radio è fatta di giovani e adulti più consapevoli dei telespettatori, ma qui il problema va oltre, anche se non sta a noi fare della retorica, ma solo prendere atto di una situazione



che è sottoposto agli occhi, pardon, nelle orecchie di tutti. A chi ascolta la radio molte ore al giorno è chiaro che la maggior parte dei programmi apre i microfoni alle telefonate, per giocare o lasciare spazio alle opinioni, alle rimostranze, persino a chi puntualmente corregge gli errori

non reagisce; aumentano i mezzi di comunicazione a disposizione ma la sensibilità politica e civile ancora latita.

Ps1. Un modesto complimento a Aldo Forbice che nel suo spazio quotidiano di «Zapping» (Radiouno) rende conto in ogni trasmissione dell'appello e della raccolta di firme a favore dell'abolizione della pena di morte. In questa occasione un piccolo ma costante pubblico fa eccezione a quanto scritto finora.

Ps2. Tutto il materiale su RadioB2-92 e associati, oltre ai siti delle trasmissioni citate, è reperibile sul portale di Radiorai (www.radio.rai.it).

Mediamente

Nicola Bottiglieri

Home video

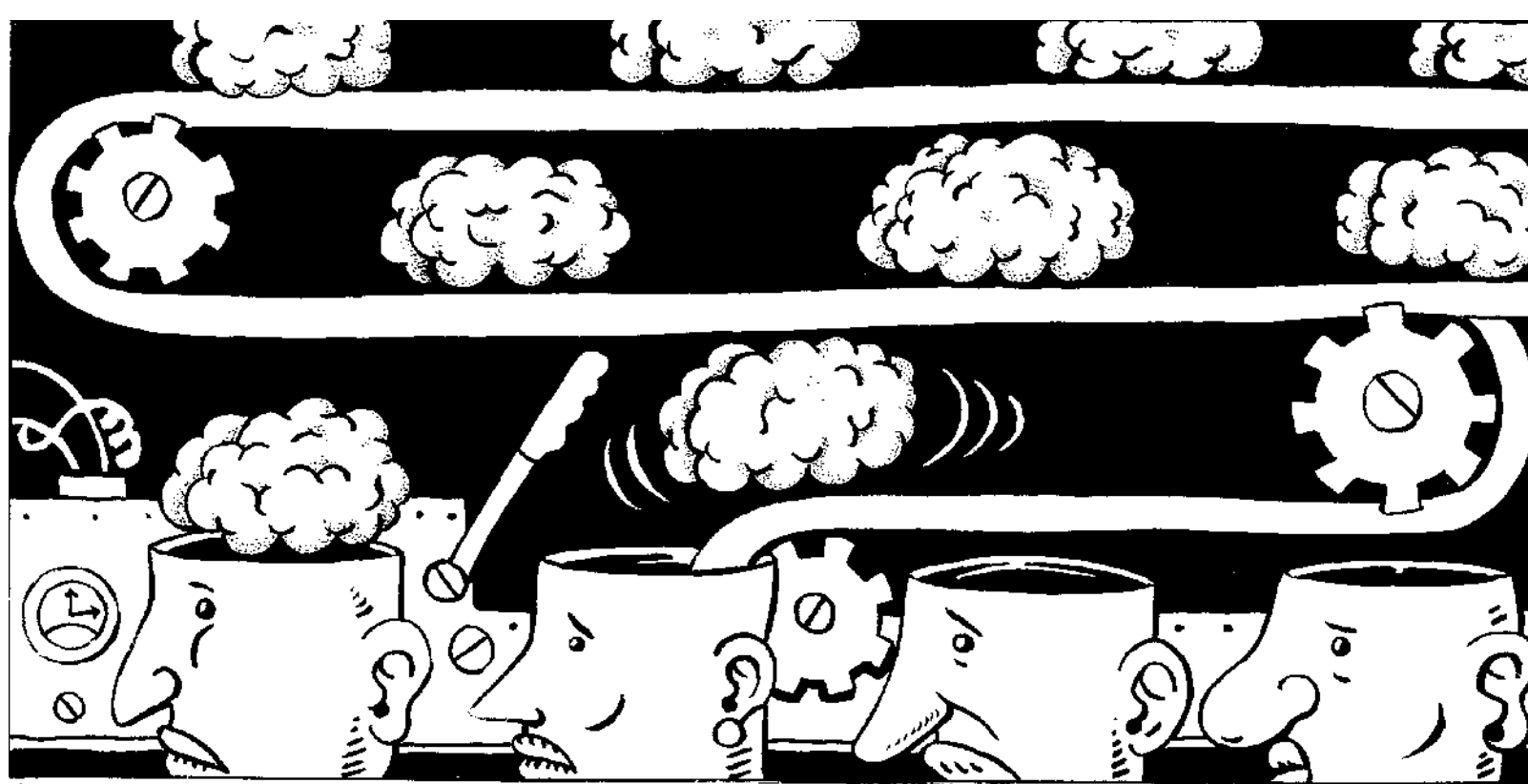
Eroi con la tunica
Dal «ghetto» pasquale
alla grande ribalta

BRUNO VECCHI

Una settimana è passata. Con gli ultimi fuochi del Festival di Cannes senza italiani in corso. Con gli italiani che si scoprono quasi analfabeti: due su tre, una bella media. E con i produttori di Hollywood che ci riportano nelle velle di Roma Imperiale. Già, perché mentre Ken Loach pensava allo spirito, al pane e rose, le majors preparavano i peplum e i crispedivano nell'arena.

Non c'è nemmeno da lamentarsi: la nostra storia nasce da lì e lì era destino che il cinema finisse per riavvolgerla. Tanto più che, in questi istanti di certezze incerte e di incertezze certe, non sarà più tempo di eroi, ma di eroi si ha sempre bisogno sul grande schermo. Passati di moda «Superman» (Warner Home Video), «Batman» (Warner Home Video), lo sciato l'Uomo Ragno in pasto agli 883, non restava che guardare ai primi anni dopo Cristo. Ed è proprio dal profondo buio dei ricordi che riappare «Il gladiatore». Che ha la faccia di Russell Crowe («Pront a morire», Columbia Home Video, «L.A. Confidential», Warner Home Video) e centrifuga «Ben Hur» (Mgm Home Entertainment) e «Spartacus» (Cie Video) con «Sentieri» e il meglio o il peggio delle soap «Apriti cielo, ne sentiremo delle belle nelle prossime ore: su questi antichi romani palestrati al testosterone e profumati di olio canforato, sui Cesari, sui miti e soprattutto sui Campi Elisi: nel bene, finalmente il popolo del 2/3 che non sa leggere e scrive; malapena i messaggi sul Gsm saprà che non è soltanto il viale più conosciuto di Parigi, dove ogni anno finisce il Tour.

Pensare che erano passati di moda, gli antichi romani, dopo i fasti degli anni Cinquanta e Sessanta Confinati nella programmazione notturna delle reti più disastrose e rigirati nei palinsesti dei grandi network a Pasqua: «La tunica» (20th Century Fox Home Entertainment) è un must che da anni ci insegna la sera del Venerdì Santo. Con il sicuro successo a box office di «Il gladiatore», la vendetta di Riccardo Freda e del suo «Spartaco gladiatore della Tracia» (Pantmedia, fuori catalogo) e di «Barabba» (Ricordi Video) si consumerà, in un'estate cinematografica che riscoprirà in peplum e contorni. Tanto vale pararsi, rispolverando qualche vecchia cassetta Quall? «Quo Vadis» (Mgm Home Entertainment) non può mancare: «Il colosso di Rodi» di Sergio Leone (Elle U) anche; i già citati «Ben Hur» e «Spartacus», pure; e per chiudere il cerchio con un tocco di classe, anche il muto «Gli ultimi giorni di Pompei» (Mondadori Video) e l'incredibile Alberto Sordi di «Mio figlio Nerone» (Mondadori Video).

Penelope, Ulisse e le sirene
La seduzione passa
per il piccolo schermo

Sono di Michelangelo Pace i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

Stefano Balassone ci avverte che è in atto una rivoluzione antropologica, il conflitto fra cultura materiale e cultura immateriale, divenuto più incandescente negli ultimi decenni. Leggendo il suo libro («La Tv nel Mercato Globale», Meltemi, pagine 164, lire 28.000) mi è venuto in mente il cambiamento di senso che ha subito la Tour Eiffel. Questa fu fatta per celebrare la capacità dell'ingegno umano di trasformare il ferro in aereo, vertiginoso merletto, ma da quando alla sua sommità fu messa una antenna televisiva, allora fu chiaro a tutti che quell'opera mirabile era

diventata solo un piedistallo per lo strumento di una nuova era: quella in cui i prodotti audiovisivi, come ricorda l'autore, sono diventati il fulcro dell'economia immateriale. La Tour Eiffel, che rappresentava la capacità della cultura materiale di dominare la greve inerzia della natura, è stata sconfitta da questa rappresentante della cultura immateriale, la televisione capace di riempire l'etere senza nemmeno farsi vedere. Vale la pena ricordare che una lotta simile era già avvenuta cinque secoli fa: quando sui campanili delle chiese o sulle torri merlate della città medioevale fu

messi l'orologio meccanico, fu evidente allora che era davvero finito il medioevo! Se è facile capire cosa è la cultura materiale, (granai ripieni, mandrie numerose, oppure casseforti pieni di gioielli, lingotti d'oro accumulati nei sotterranei delle banche, oltre alle fabbriche che producono svariati oggetti) più difficile è intendere cosa è la cultura immateriale. Essa è una ricchezza invisibile che lievita nel «software» dei robot che producono senza fatica scarpe, automobili... è immateriale la capacità di spostare alla velocità della luce i capitali finanziari in cerca di impiego, è immateriale la ragione per cui siamo sedotti da una soap opera e le restiamo fedeli per mesi e mesi, per la felicità degli addetti alla televisione ed alla pubblicità.

Tuttavia oggi siamo in una fase ancora più avanzata del conflitto. Anche nelle manifestazioni più naturali, ad esempio mangiare, non sono più

sufficienti il corpo ed i sensi, bensì «serve una raffinata competenza (una vera e propria cultura del consumo, un tempo appannaggio esclusivo delle aristocrazie) senza la quale si è «poveri» anche se si è appena vinto alla lotteria».

Quali saranno le conseguenze del prevalere della cultura immateriale nel nostro mondo? Molte e straordinarie. Un esempio: non scelgo di andare a vedere un film perché costa (o è costato) poco, scelgo quel film perché piace e tutti ne parlano, quindi dura di più nella memoria individuale e collettiva. Il piacere breve e duraturo che sia, diventa la merce di vendere/comprare in questa nuova economia, la quale funziona solo se è continuamente reinvestita. Solo se si crea una catena di «oggetti preziosi», manufatti desiderabili, l'economia cammina. Solo se la merce si sposa con l'arte, il consumo con la cultura più sofisticata, il corpo con l'anima, lo spirito con la materia, si avrà la nuova «ricchezza delle nazioni». L'industria del cinema, della televisione,

dell'informatica o delle automobili ha bisogno quindi degli audiovisivi come l'aria che respiriamo per far conoscere ma soprattutto convincere della necessità della propria merce. E se i film americani sono più belli di quelli italiani, la rivendicazione patriottica, il protezionismo servono a poco, perché il mercato dimentica quelli che non sono capaci di governarlo o di viverci in mezzo. Soprattutto oggi in pieno mercato globale, dove è possibile attraverso Internet non solo fare un giro intorno al mondo, ma farsi girare il mondo intorno alla testa.

In questa ottica bisogna, quindi conoscere la testa delle persone, soddisfare i loro bisogni, emarginare la concorrenza, ma tutto senza spargimento di sangue (il quale non è solo sgradevole da vedere ma con l'Aids è anche pericoloso) solo facendo combattere i desideri, mettendo in campo libidino, persuasione, cultura. Fare stare inchiodati davanti al televisore una domenica sullo stesso canale 30 milioni di persone a vedere un bel film italiano è un grande investimento dell'economia nazionale prima che un piacere estetico o una manifestazione del genio italiano. Di conseguenza grande importanza avranno discipline una volta ritenute inutili: la retorica, la stilistica, l'arte del racconto, insomma la letteratura, la psicanalisi, la quale, come sappiamo, attinge al linguaggio mitico con grande generosità. Nell'economia immateriale l'arte della persuasione sarà all'avanguardia, perciò afferma con una felice provocazione Balassone diventeranno attualissime tutte quelle figure capaci di sedurre, come le sirene, Sherazade, i predicatori, i cantastorie ed i favolieri, ecc. Seduzione basata non solo sulla parola ma sulle immagini, oppure dalla mescolanza di ambedue.

Insomma Omero non avrà più bisogno di essere cieco di tutti e due gli occhi, ne basterà uno solo! Forse nel prossimo secolo, ogni sera, nel salotto di casa, si reciterà una nuova versione dell'Odissea: saranno le sirene sotto vetro, cioè le televisioni, a legare Ulisse sulla poltrona il quale, ascoltandole, non dimenticherà Penelope ma capirà che ormai Penelope e le sirene sono diventate la stessa cosa. Poi correrà a comprare il libro.

Lunedì riposo ♦ Andrea Davidson e Myriam Laplante

Il rogo della strega rosicchiato dal mouse



STEFANIA CHINZARI

Corpi danzanti, corpi autistici, corpi sdoppiati, estremi, confusi agitano i luoghi della scena contemporanea. Un'escalation di metamorfosi che perdono vita fino a svanire nei corpi virtuali dei due danzatori di «La morsure», la coreografia interattiva della canadese Andrea Davidson, videodanzista e artista multimediale. Tre anni di lavoro per riuscire a trasformare anche la danza, arte del corpo vivo e della presenza ardente, in performance da computer: immagini, suoni e gesti di una storia esemplare rigorosamente soggetta alle bizzarre del demiturgo che a turno si accomoda nella cabina posta al centro della stanza e dirige così il lavoro. È stato presentato in prima mondiale alla rassegna «Il corpo eccentrico» del Centro Petralata di Roma questo esperimento di alta tecnologia digitale a cui s'af-

fiancano, fino al 3 giugno, tra i molti ospiti, le «Lifeforms» di Armando Menicacci o gli opposti abbaglianti di Kinkaleri (il 29 maggio), ma anche «Dance Space» di Flavia Saracino (fino al 27 maggio), artista-scienzista in forze al Medialab del glorioso Mit di Boston che nella sua installazione affida al movimento del danzatore-spettatore ripreso da una telecamera la possibilità di generare musica dalle diverse parti del suo corpo.

Qui, invece, nella «Morsure» liberamente tratta dalla poesia «Il rogo dove brucia una» di Julio Cortázar, s'accarezza con la mano la morbida pelliccia bianca di un tavolino per scivolare oltre una fessura e abbracciare un piccolo mouse. Allenata dalle quotidiane navigazioni internetiane, la mano sposta, clicca, muove, esplora, cercando un senso (o un non-senso) alle immagini che proietta sul muro. E dall'altra parte della cabina, in una teca di plexiglass, ecco

la perversa versione nuovo millennio del «dietro le quinte»: cinghiale avvolto attorno a un mouse.

Sul muro, invece, un uomo in nero e blu, una donna in passionale rosso. S'inseguono, si seducano, si condannano. Una lettera, un abbraccio, una vasca da bagno, un'alcova. Ricomincia sempre diverso e sempre uguale il gioco dei frammenti digitali in Cd Rom di Davidson, in un'iperbole di sofisticati programmi (Adobe, Apple Quick Time, SoundEdit, Macro-media Director 6.5...) e di richiami, un capogiro di metatesti. C'è il plot già di per sé audace e labirintico dello scrittore argentino, c'è la narrazione danzata e filmata degli interpreti Fabrizio Chiodetti e Toni D'Amelio, c'è lo schema coreografico assemblato dalla regista e c'è, infine, la variante intercrutabile dello Spettatore Interattivo che agitando il Sacro Mouse accelera e ripete, scompagina e interrompe.

Contrariamente a quella che Deleuze chiamava volontà artistica egizia, dove si riuniscono il tatto e la vista, in questa gara tra l'occhio e la dita, tra la supremazia ormai scontata dello sguardo alla sottomissione dell'arto, stavolta è la mano che vince. La curiosità del come funziona, del cosa succede a quei due se adesso ruoto e clicco, più che non l'attenzione e il rapimento alle immagini pur sature e belle, ipnoticamente musicate da Dominique Besson. E ipnotico, certamente, è «Il mito della lealtà canina».

L'autoritratto-performances di Myriam Laplante realizzata al piano di sotto del vasto spazio del centro. Ingabbiata dietro un vetro, i piedi affondati in un mare di bruscolini, una donna in vestaglia fissa le spirali allucinate trasmesse senza sosta dal suo televisore. Sgranocchia, si dondola, ogni tanto sbircia al di qua del vetro, un nanosecondo rubato alla monotonia di quel suo eterno fissare che imbarazza anche noi,

eterni voyeur di un teatro continuamente teso a negare se stesso, a occultare la visione e sconsigliare qualsiasi dipendenza dallo spettatore. Un tempo irreale e immutabile governa la claustrofobica stanzetta abitata da Laplante, un sottovoce irrispirabile in cui si indovina la pressione di una violenza alienante, che non ha bisogno di parola alcuna, ispirato a una vicina di casa americana, casalinga bigodini e popcorn che affogava la solitudine davanti ai talkshow.

La discesa nei sotterranei della corporeità s'è poi impigliata nel lavoro di Emmanuel Jouthé, giovane e promettente coreografo del Québec che ha portato a Roma un tritico sul desiderio di notevole impatto: qui, finalmente, tralasciando il didascalismo dello «Zoccolo di Maogani», la fisicità negata ha trovato di nuovo muscoli e sensualità, energia vitale e intrigante esplorazione dell'istituzionalità.

IL FESTIVAL

Quinta edizione per il «Fringe Festival», la rassegna nata con l'intento di promuovere la produzione degli artisti under 35. Se il grosso del programma si svolgerà dal 1° settembre all'11 novembre, il festival apre i battenti fra un mese, il 20 giugno ai Giardini Reali di Torino con Paolo Braggaglia in «Magnum Chaos». Dopo l'estate spettacoli, performance, opere dei giovani artisti coinvolti si sposteranno alla Stazione Leopolda di Firenze con una sezione musicale e teatrale dedicata ai giovanissimi e a Prato con la mostra-allestimento Melting/frame con gli interventi di Fluid Video Crew + Polg, O.gino Knauss, Opificio Ciclope, Yellowcake, Atom, insieme a incontri e laboratori con nomi ormai noti della cultura artistica contemporanea, da Studio Azzurro a Roberto Castello.

news

